

NOTIZIARIO

«OLASZ SZEMLE»: UNA NUOVA RIVISTA ITALO-UNGHERESE

Corvina è lieta di poter salutare una nuova rivista scientifica italo-ungherese l'«Olasz Szemle» («Rivista Italiana») edita dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e dalla Casa Editrice Franklin di Budapest. La mancanza di una rivista scientifica italiana in lingua ungherese era sentita già da lungo tempo ed ecco che con la presente iniziativa l'Istituto Italiano viene a colmare la lacuna. Tra il pubblico ungherese aumenta sempre più il numero di coloro che pur non parlando affatto o soltanto poco la lingua italiana, s'interessano tuttavia, e con passione, di cose italiane. D'altra parte le relazioni culturali fra le due nazioni amiche si sono moltiplicate negli ultimi anni, e molti studiosi ungheresi hanno compiuto i loro studi in Italia. Per dare a costoro un organo adatto è sembrata opportuna la fondazione di una rivista nella quale potessero apparire articoli su temi italiani, testimonianze e frutto della penetrazione culturale italiana in Ungheria.

La nuova rivista è diretta dal direttore stesso dell'Istituto, Dott. Aldo Bizzarri, e redatta dal Dott. Ladislao Pálincás, assistente alla R. Università di Budapest. Per illustrare gli intenti ed il carattere della nuova rivista, basta riprodurre qui la premessa al suo primo numero:

«La presente pubblicazione periodica dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria non vuol essere un bollettino di atti e di cronache

immaneabilmente ottimistiche, ma una severa raccolta di studi, documento culturale e soprattutto strumento di lavoro.

Codeste parole non devono apparire pretenziose da parte di un modesto introduttore, tanto più che, non dico l'idea, ma la necessità di una simile pubblicazione è nata dallo stesso ambiente ungherese e in particolare dall'iniziativa presa l'anno passato di chiedere la collaborazione di chiari studiosi ungheresi al ciclo di conferenze dell'Istituto su temi di cultura italiana. La risposta del mondo accademico e scientifico maggiore a codesta iniziativa è stata tale, per il suo valore intrinseco, da far nascere naturalmente il problema della conservazione dei testi e della loro diffusione oltre la cerchia degli ascoltatori.

«Olasz Szemle» risolve praticamente tale problema e accoglie inoltre saggi ed articoli inediti o espressamente scritti da studiosi ungheresi competenti, secondo il programma implicito nel suo sottotitolo: «Studi Italiani in Ungheria». Tutto ciò viene a costituire la parte più importante e sostanziale della rivista, la quale è completata da una rubrica di recensioni di opere ungheresi interessanti l'Italia, nonché da una sezione antologica e da una di bibliografia scientifica italiana che saranno condotte secondo i criteri brevemente enunciati in testa alle rispettive pagine iniziali.

Già da questo primo numero — e ancora meglio in seguito — si vedrà che non vi sono limitazioni di materia: dalle lettere alle scienze, dalle arti al diritto, tutto può essere trattato nelle pagine di «*Olasz Szemle*». Sarebbe stato facile — anche troppo facile — cedere alla tentazione di far opera puramente letteraria. Ma ciò avrebbe significato restringere la nostra sfera d'azione, mentre lo scambio culturale fra i due Paesi è stato vario e molteplice e così dovrà essere fino a segnare la sua impronta in tutti i campi della cultura.

«*Olasz Szemle*» intende in sostanza seguire ed esprimere l'intensificarsi e l'approfondirsi delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria, le quali relazioni se hanno nel passato antiche radici e luminosa tradizione, trovano nel presente che viviamo, nuovo alimento ideale e nuove ragioni politiche nel più alto senso della parola, e cioè *civili*.

Naturalmente la collaborazione a «*Olasz Szemle*» è aperta a tutti gli studiosi ungheresi che si interessino alla cultura italiana e ad essa dedichino una parte del loro lavoro. Promossa dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, questa rivista vuol essere però un *loro* organo, una espressione — quanto più possibile degna — dell'insopprimibile esigenza spirituale che da secoli spinge l'intelligenza magiara al contatto intimo ed armonioso con l'intelligenza italiana. Mentre, da parte nostra, questa breve nota introduttiva non può concludersi se non con un sincero atto di omaggio alla cultura ungherese, antica e moderna, dotata di alto senso critico e che sa soddisfare alle esigenze della modernità, mantenendo intatti i valori di un comune umanesimo».

Al primo numero della rivista ha prestato la sua collaborazione lo

stesso Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione, Ecc. Prof. *Valentino Hóman*, con un articolo su «*Lodovico il Grande*», re d'Ungheria della casa degli Angioini di Napoli. L'articolo non solo inaugura la rivista, ma solennizza in certo senso anche la ricorrenza del sesto centenario dell'incoronazione di Lodovico il Grande. L'Ecc. *Tihamér Fabinyi*, riprendendo il tema di una sua conferenza tenuta all'Accademia Ungherese delle Scienze e Lettere, tratta del «*Rinnovamento della procedura civile nel Fascismo*». Su temi giuridici scrivono anche il Prof. *Paolo Angyal* (I reati economici nel diritto penale italiano e in quello ungherese) e il Prof. *Zoltán Magyary* (L'evoluzione dello Stato fascista). La letteratura italiana trova due specialisti nel Prof. *Eugenio Koltay-Kastner* (La «*Vita Nuova*» di Dante) e nel Prof. *Luigi Zambra* (La letteratura italiana e il pubblico ungherese). Un tema storico viene svolto nell'articolo del Prof. *Emerico Várady* (Viaggiatori transilvani in Italia), mentre la storia delle scienze trova il suo interprete nel Prof. *Béla Entz* (L'anatomia di Leonardo da Vinci) e quella delle scienze economiche nel Prof. *Lodovico Villani* (L'evoluzione della grande industria italiana). I fratelli Ingg. *Aladár* e *Vittorio Olgyay* presentano un loro progetto per il piano regolatore del quartiere di Óbuda, l'antico Aquincum (L'urbanesimo italiano e la «*via antiqua*»).

Come appare dunque da questo primo numero, tra i collaboratori della rivista si trovano le più cospicue e competenti personalità della vita scientifica ungherese, il che dimostra nello stesso tempo la profonda penetrazione della civiltà italiana in Ungheria.

Nella rubrica apposita, sono pubblicate delle recensioni dei Proff.

Rodolfo Mosca e Remigio Pian su libri ungheresi che trattano di cose italiane e che riguardano comunque l'Italia. Nella rubrica antologica invece due giovani studiosi ungheresi, Paolo Ruzicska e Giorgio Mórítz hanno tradotto brani scelti del Vico e del Leopardi. Completano la rivista le segnalazioni di nuovi libri scientifici italiani con brevi note informative.

Corvina augura un bel successo alla nuova rivista che certo contribuirà alla diffusione della cultura italiana in Ungheria e dei risultati ottenuti in ogni campo della vita scientifica ed economica dall'Italia fascista, facendo soprattutto conoscere

i progressi delle scienze umanistiche italiane, collo scopo di rafforzare la latinità già da mille anni esistente, talvolta con manifestazioni elementari, talaltra latenti, nella cultura ungherese. E benché il numero di coloro che parlano la lingua italiana va aumentando di giorno in giorno, la latinità e l'idea di Roma non possono essere velati neanche a quelli che, seguendol'impulso dell'anima ungherese, ne sentono tuttavia il desiderio. Così la nuova rivista viene a compiere una vera missione nell'Europa centrale e coopera nel gettare le basi del nuovo assestamento spirituale europeo che dovrà effettuarsi secondo i giusti ed eterni principi della latinità.

I NUOVI FILMI UNGHERESI

La cinematografia ungherese avrebbe bisogno di un Goldoni. Di un soggettoista cioè che sapesse imporsi su registi e case cinematografiche, impedendo loro ogni arbitraria alterazione del soggetto, soprattutto per quanto riguarda la consistenza e i caratteri dei personaggi. Mi spiego. Se qualcuno domanda il significato di Goldoni nella storia teatrale, la risposta stereotipa e naturalmente incompleta è questa: egli ha salvato la commedia italiana dal letargo in cui era caduta per opera della commedia dell'arte. Qualcosa di simile succede oggi nella vita cinematografica ungherese: solo che mentre nella commedia dell'arte la trama era soltanto abbozzata e dialoghi ed episodi secondari erano affidati all'ingegno degli attori (che tuttavia sempre più si irrigidivano a tipi troppo definiti e voluti dal cattivo gusto del pubblico) oggi i soggettoisti scrivono tutta la trama delle pellicole, ma i registi e i fabbricanti ci tagliuzzano, deformano, falsificano perché taluni attori —

oramai irrigiditi nel proprio tipo o «divizzati» — possano recitarvi le loro parti solite e che costituiscono, secondo l'opinione miope dei produttori, sicura esca per gli spettatori. Questi ultimi sono invece oramai annoiati di vedere la Vaszary eternamente in parti da zitellona ritrosa e gaudente, il Páger come buon uomo, rustico eppure intraprendente nella sua onestà, la Karády come canzonettista fatale con l'immane fiore bianco nei capelli, i Pethes come ingenui di buon cuore che si consolano delle delusioni amorose con il vino e la musica zigana.

Si tratta di un asservimento dell'arte cinematografica ai mal interpretati interessi del relativo commercio, che impedisce agli attori ogni evoluzione, ogni sviluppo, costringendoli invece a restare sempre e in ogni parte sé medesimi: li fissa cioè in quell'atteggiamento da essi adottato nei loro filmi più riusciti. La Karády è ancora e sempre quella dell'«Anima che ritorna» (Hazajáró

lélek), il Páger non abbandona mai la selvatichezza e la parlata un po' pesante di «Stefano Pepe» (Bors István), la Muráti è l'eterna monella impertinente di «Finalmente!» (Végre!) ecc., ecc.

Per questo una segreta ma sempre più palese parentela si va formando tra i filmi ungheresi che sono legati uno all'altro per mezzo degli artisti sempre quelli, che sono spesso gli interpreti degli stessi personaggi che i soggettisti pure avevano escogitato diversi. Ecco perché ci vorrebbero uno, due o magari più soggettisti che sapessero imporsi ed esigere che i personaggi da loro creati venissero effettivamente interpretati nella maniera da essi stabilita. Attori e pubblico li salterebbero con un grido di liberazione.

Attori stessi che nei loro tipi sono giunti a quel massimo della perfezione oltre al quale non ci potrebbe essere che decadenza se si volesse insistere nel far loro ripetere lo stesso motivo. Per questo presi uno ad uno i nuovi filmi sono quasi tutti ottimamente riusciti; piacevoli a vedere, bene inscenati, con ottima tecnica fotografica, e dinotano un indiscutibile progresso. L'errore in cui un regista era incorso in un vecchio film e che era stato a sua volta rilevato, eccolo del tutto superato o migliorato nella nuova produzione. Ricordiamo a tal proposito uno dei più gravi appunti mossi da ognuno al film «Finalmente!» (Végre!), quel sentore di quinte che gravava su tutta la vicenda e che riduceva l'alta montagna ad un buffo scenario. Ora il nuovo film «*Kisértés*» (Tentazione) (Hunnia, — Takács-film. Soggettista Adriano Bónyi. Regista Zoltano Farkas. Principali interpreti: Caterina Karády, Elma Bulla e Stefano Nagy) si svolge per una buona metà nel castello di Radvány, un castello patrizio situato in un parco immenso, adibito ora ad albergo

di lusso, pur mantenendo l'originale ammobigliamento signorile. La valorizzazione dell'ambiente, oltre a costituire una sicura propaganda turistica, dà respiro e signoriltà di sfondi a tutto il film, assicurandogli un vantaggio non trascurabile accanto all'altro dell'ottima recitazione. L'interpretazione dei tre personaggi principali Caterina Karády, Elma Bulla e Stefano Nagy è accurata e notevole. La Karády ha delle foto in primo piano in cui è di una bellezza radiosa; la Bulla nella parte della moglie non poteva essere più fresca più a posto: ella ha una fisionomia aperta, due occhi limpidi e una voce malleabile con cui sottolinea la sua recitazione; Stefano Nagy — l'aiutante di campo di Giuseppe II nel film «Una notte in Transilvania» — è un po' compassato nella sua onestà, ma è un buon attore che ha delle attitudini alla Charles Boyer. Tutto il film è molto scorrevole e si segue con interesse nella sua lieve trama, che non perderebbe niente se non ci fossero le prime scene nella Corte d'Assise. Cecilia giura vendetta al giudice che le ha condannato il fratello — suo unico bene — a tre anni di carcere, per un furto in cui egli veniva trascinato da cattivi compagni. Vendicarsi del giudice significa per Cecilia toglierlo dal suo affetto più caro, la moglie, una bimbetta, come egli l'ha privata del suo. Ella cerca quindi di innamorarlo e vi riesce solo dopo lunghi tentativi nella verde tranquillità di Radvány; ma all'ultimo momento, quando il giovane comincia ad esser turbato da lei, Cecilia si pente, non vuole fargli tanto male e, nascondendo il vero sentimento sorto dal giuoco, gli rivela solo il primo movente della sua manovra. Ella parte e Pietro ritorna interamente, dopo la lieve delusione, alla pace della famiglia.

La stessa scorrevolezza su un intreccio tutto sorriso si ritrova nel film «*Szüts Mara házassága*» (Il matrimonio di Mara Szüts). (Hunnia—Duna film. Soggettista Giuliana Zsigray. Regista Ladislao Kalmár. Interpreti principali: Elisabetta Simor, Eva Szörényi, Antonio Páger, Ladislao Perényi) Il soggetto si può riassumere in poche parole. In una buona famiglia di provincia ci sono due sorelle — Elisabetta Simor ed Eva Szörényi — entrambe in età da marito, ma di diverso carattere: la maggiore più bella è più romantica, l'altra è allegra, il vero tipo della birichina, ma dopo varie peripezie, in quanto tutti vorrebbero sposare la maggiore, ognuna è felice e il film si conclude con due matrimoni. La sceneggiatura cinematografica è fresca, senza esagerazioni di sentimentalismi o di ingenuità; spira da tutto il film quell'atmosfera che avvolge le ragazze a vent'anni, pure nelle loro ore di malinconia e di preoccupazioni. Le scene quando le due sorelle cantano al piano delle canzonette allegre sono divertentissime: la Szörényi, che interpreta la parte di birichina con spontaneità e senza alcuna esagerazione canta con vera grazia un motivo orecchiabile. Intorno alle due bionde protagoniste si muove tutto l'ambiente provinciale: la vecchia zia Nünüke, i vari corteggiatori — tra cui è vero figurano anche gli immancabili Pethes che costituiscono il tono ridanciano del film, ma di un umorismo già conosciuto e di un livello inferiore a tutto il resto della pellicola.

Eva Szörényi è la protagonista di un altro film «*Régi keringő*» (Melodie di vecchi valzer). (Hunnia—Jupiter-film. Soggettista Paolo Barabás. Regista Vittorio Bánky. Interpreti principali: Eva Szörényi, Margherita Zsilley, Margherita Lánzy, Ladislao

Szilassy, Ladislao Földényi, Antonio Páger). In questo film l'azione principale è duplice: con un ritmo simpatico si alternano le scene sentimentali a quelle comiche. Due uomini e due mondi: il contino Ladislao è innamorato della giovane attrice Elisabetta e la segue dappertutto, e allorché, per volere della madre, dovrebbe incontrarsi e mostrare la capitale ad un'ungheresina milionaria ritornata col padre dall'America, preferisce mandarvi un autista di piazza a cui è debitore e che deve spacciarsi per il contino. Si susseguono così due idilli: tutto finezza l'uno, buffo e popolare l'altro perché, superata la prima sorpresa, la giovane americana si compiace della compagnia dello strampalato conte e lo segue nei suoi luoghi di ritrovo, vi si diverte a cuore aperto e alla fine, comparata coi denari del futuro suocero, una spennata contea, si celebra il matrimonio del novello conte, e la coppia all'uscita dalla chiesa viene accolta da una sinfonia di trombe automobilistiche... saluto dei vecchi colleghi. Quest'alternativa che dà varietà alla vicenda, la figura del Páger spassosissimo presunto conte con la sua parlata popolare, il suo imbarazzo nell'ambiente signorile, le melodie cantate dalla Szörényi, la buona interpretazione degli altri personaggi ne fanno un film divertente che si vede con piacere.

I tre filmi di cui abbiamo parlato, da settimane e settimane vengono girati nei cinema budapestini, continuamente gremiti di pubblico, e lo stesso successo li aspetterebbe a nostro parere anche nelle sale italiane. Ma vogliamo soffermarci ancora su di un altro film: «*Miért?*» (Perché?) (Hunnia—Hajdu-film. Soggettista: Giovanni Vaszary. Regista Giuseppe Daróczy. Interpreti principali: Lili Muráti e Antonio Páger). Forse

Giovanni Vaszary scrive i suoi soggetti per Lili Muráti, che vi recita per l'ennesima volta una variazione sullo stesso tema della bisbetica domata, mentre ella ha delle doti di attrice che potrebbero dare ben altro. Ella si innamora come sempre del Páger, questa volta come pittore un po' misantropo che si vede capitare come un bolide nella propria abitazione una ragazza che vuol sottrarsi alla sorveglianza dello zio o tutore per poter vendere i suoi gioielli. Per metri e metri di pellicola la Muráti non fa altro che sollevare il suo lungo abito da sera sugli scarpini scollati e far la spola dall'appartamento del pittore a quello del suo vicino medico, scavalcare parapetti, calarsi dalle finestre perché nel frattempo essa dimentica la ragione principale delle sue scorribande, la propria borsetta contenente qualche migliaio di pengő in gioielli.

Bisogna riconoscere che il soggetto ha molta fantasia: situazioni impensate, scambi di persona, si snodano con facilità sorprendente. È tutto un castello di carte che starebbe benissimo in piedi per un certo tempo, ma che tante scorribande della protagonista fanno crollare. È di elementare conoscenza, ad esempio, che al Teatro dell'Opera nessuno può entrare a rappresentazione iniziata, ma la Muráti vi gironzola avanti e indietro, entra ed esce, durante la rappresentazione ciarla, cambia di posto ecc. — in verità spunti comici che bisognerebbe superare. In quei rari momenti in cui la protagonista dimentica il suo tipo ed ha qualche mossa di spontaneità e di semplicità è tutt'altra, perciò è inevitabile pensare come avrebbe ottima riuscita in una parte normale per così dire, dato che è già stata più volte domata.

Enrica Ruzicska

RASSEGNA CINEMATOGRAFICA

Un avvenimento importantissimo nella storia dei rapporti cinematografici italo-ungheresi è stato, il 31 gennaio, la rappresentazione de «La Corona di ferro» al cinema *Forum* alla presenza di S. A. S il Reggente d'Ungheria, del Presidente del Consiglio Ladislao Bárdossy, del Ministro dell'Istruzione Pubblica Valentino Hóman, del R. Ministro d'Italia a Budapest e di numerose personalità della vita politica e culturale ungherese e italiana. Non si è voluto soltanto festeggiare la prima visione budapestina del grandioso film che ha vinto la Coppa Mussolini alla Biennale Cinematografica di Venezia, ma sottolineare l'inizio di sistematiche rappresentazioni italiane: dal 1° febbraio due cinematografi di Budapest il *Forum* e il *Capitol* non

gireranno che film italiani e ungheresi. Da ciò la cinematografia italiana trarrà molteplici vantaggi: oltre ad una maggiore possibilità di esportazione e ad una diffusione più larga di ambienti, spirito, e lingua italiani in vasti strati della popolazione magiara, i nuovi mercati ungheresi potranno con i suggerimenti della loro critica, modificare e forse migliorare la produzione artistica italiana.

In Ungheria tutte le pellicole italiane, tedesche, francesi e, fino a poco fa anche quelle inglesi ed americane, vengono girate nella loro lingua originale, e gran parte del pubblico ungherese, poliglotta per eccellenza, non ha bisogno nemmeno delle diciture esplicative. È questa la ragione principale per cui, attraverso

il raffronto di tante pellicole nelle loro edizioni originali, la critica ungherese ha potuto svilupparsi e raggiungere un alto livello. Nell'odierna industria cinematografica ci vuole il correttivo della critica estera: è insufficiente, agli effetti del progresso una critica cinematografica soltanto interna, quando la politica cultura e di un paese e la sua attrezzatura produttrice vogliono anche l'esportazione.

Nella «Corona di ferro» il pubblico ungherese ha subito compreso l'accenno al genio politico dell'Italia, che seppe conciliare nel corso della storia destini di vittoriosi e di vinti, alla viva continuità dello spirito di Roma che il regista ha saputo ottimamente allacciare alla vicenda favolosa di secoli e secoli fa con i due o tre ultimi quadri dove gli araldi della giustizia trionfatrice si trasformano sotto gli occhi dello spettatore nei robusti giovani di Mussolini. La critica e gli esperti hanno apprezzato i risultati ottenuti dal regista nello stilizzare le scene di masse, nel conferire alle multuose e selvagge inquadrature qualcosa di ritmico che le assolve dal crudo realismo, e insomma le difficoltà di tutti i generi con cui la cinematografia italiana ha voluto cimentarsi. Perché si può dire che essa abbia voluto mostrare tutte

le sue capacità tanto la vicenda, che è una favola in sé e che mantiene in molti tratti il suo tono favoloso, accoglie nel suo svolgimento i quadri più vari: dalle battaglie di masse ai tormenti di schiavi, alle gabbie di belve feroci, crolli di rocce, sontuosi banchetti principeschi, a cui vanno unite le armoniose scene di interni e alcuni bei paesaggi.

Gli interpreti sono stati salutati dal pubblico ungherese come vecchi conoscenti: Luisa Ferida, Gino Cervi, Osveldo Valenti erano stati ammirati l'anno scorso nel film «Salvatore Rosa». La feroce crudeltà del re Sedemendo nel primo tempo del film che dovrebbe renderlo una figura odiosa, quasi si dimentica tanto umanamente il Cervi sa rendere poi l'ossessionante incubo che lo tormenta, il suo forte amore per la figlia, l'ansia con cui assiste al torneo.

L'unico appunto che si potrebbe muovere al film è la mescolanza dei generi: il genere storico, quello naturalistico e quello delle avventure romantiche vi si sovrappongono e provocano considerazioni e reminiscenze piuttosto estetiche anziché disturbare il godimento artistico degli spettatori che restano interrottamente soggiogati dalla precipitosa varietà dell'intreccio.